

Pier Paolo Pasolini: un breve ricordo indiano

di Giorgio Renato Franci

Nel venticinquennale della morte di Pasolini, un'occasione che ha visto molti interventi, di vario genere e anche su posizioni critiche molto diverse, ho ripensato a un mio breve incontro con lui a Calcutta. Un incontro al quale ho dedicato un capitolo di un libro che curai una decina di anni fa (La benedizione di Babele, Bologna, CLUEB, 1991).

Mentre rimando a quel mio lavoro ('Un incontro bolognese in India: Pier Paolo Pasolini') chi avesse voglia di saperne di più, qui cerco di sintetizzare quello che allora ci dicemmo, e anche quanto rimase non detto, ma mi sembrò e mi pare tuttora ugualmente significativo: questo mio non è proprio niente di più di un piccolo ricordo personale, per me forse il ricordo di un'occasione perduta.

Nei primi anni Sessanta vivevo a Calcutta, dove studiavo le scienze indologiche e insegnavo la lingua e la cultura italiana all'Università. Un po' perché forse era previsto nel mio contratto, se non nella lettera, nel suo spirito, un po' perché mi sembrava opportuno fare in modo che gli indiani conoscessero qualcosa della nostra cultura, allora assai poco presente in India, cercavo di svolgere una funzione, molto modesta in realtà, di minirappresentante culturale italiano presso il nostro Consolato.

Un giorno il Console mi lesse un messaggio appena arrivato dall'Ambasciata italiana a Nuova Delhi che preannunciava l'arrivo a Calcutta dello scrittore Alberto Moravia e, letteralmente, di "Pier Paolo Pasolini, comunista": evidentemente allora si usava così.

A parte qualche accusa che correva sui giornali, Pasolini era molto meno conosciuto di Moravia, di cui, tra l'altro, varie opere erano state tradotte in India, anche abusivamente, come l'autore avrebbe poi rilevato con meraviglia e un po' seccato: quindi raccontai al Console quel tanto che sapevo di Pasolini, anche della sua vita privata.

Volevo evitare che lo offendessero dei riferimenti anche casuali a forme di sessualità come la sua, a quel tempo purtroppo non rari e piuttosto volgari nelle chiacchiere in libertà tra uomini. Arrivarono, e Pasolini sembrava una sorta di appendice o ombra di Moravia, che, vivace, colto, sprizzante intelligenza, monopolizzava l'attenzione. Apprendemmo però

che Pasolini stava poco bene per un leggero disturbo causato da una medicina che avrebbe dovuto proteggerlo dal mal di viaggio: fosse questo, o altro, sembrava anche un po' indispettito o scontroso.

Lo trovammo trasformato il giorno dopo a pranzo dal Console. Qui, saputo che venivo da Bologna, diede la stura ai ricordi, parlando dei suoi rapporti con la città in cui era nato e aveva studiato: ricordi affettuosi, ma, come dire? , anche lontani, sfumati tra le nebbie confortevoli di vaghe memorie. Ma il ricordo si fece preciso quando si venne a parlare del Bologna. Pasolini, che amava il calcio anche come pratica sportiva personale -il suo fisico dava un'impressione di forza compatta -, ricordava e amava ricordare lo "squadroncino" che "tremare il mondo fa". Purtroppo, quando un commensale cominciò a nominare alcuni dei più forti giocatori del vecchio Bologna, successe il patatrac, perché saltò fuori che un giocatore aveva un soprannome femminile, e chi parlava lo qualificò con quel tale appellativo di origine settentrionale che purtroppo era corrente un tempo per definire volgarmente gli omosessuali. Pasolini capì, e noi lo capimmo dal suo sguardo che improvvisamente si mise a vagare nel vuoto, come se un velo fosse calato tra lui e noi.

Che, dispiaciuti, cercammo di rimediare con finta indifferenza e artefatta allegria. Dopo un poco gli ospiti si ritirarono. Così non ebbi modo di cominciare, come speravo, discorsi un po' più seri di quelli che, non essendo purtroppo tutti i pranzi dei conviti platonici, avevo potuto fare fino ad allora. Discorsi più seri potei fare con Pasolini mentre eravamo in macchina con Moravia in giro per Calcutta. Ma in realtà parlava quasi sempre Moravia: intelligentissimo, curioso, ma anche in modo strano, spesso faceva domande, ma soprattutto si dava delle risposte prima di lasciar parlare l'interlocutore. Così io provai, più che a rispondere alle sue domande, a smontare la certezza delle risposte che si aspettava o addirittura si dava. L'esito fu scarsissimo. Nel frattempo Pasolini taceva. Mi resi conto che la discussione assumeva una piega non positiva, e allora sviai volontariamente il discorso. Mi sembra di aver tentato una diversione fallimentare nella quale prospettai la possibilità di un incontro dei due scrittori con due celebri poeti bengalesi che

conoscevo (Buddhadev Bose e Bishnu De), ricevendo in cambio solo un silenzio sospeso da parte di entrambi, che interpretai come una risposta negativa: quei poeti -o tutti i poeti bengalesi? -non interessavano, non li conoscevano, o ne avevano letto qualcosa e perciò non interessavano? O forse pensavano che la loro poesia fosse simile a quella di Rabindranath Tagore, su cui Moravia si era espresso negativamente, suscitando un notevole scalpore e irritazione? Non approfondii. Riuscii a portare il discorso, e qui intervenne Pasolini, su questioni di varia umanità, soprattutto sull'umanità dolente e affamata, con tanti bambini, che stazionava per strada questuando. Pasolini li vedeva come fratelli dei ragazzi e degli adulti poveri soprattutto dell'Italia meridionale. Poi avrebbe esteso questa categoria agli accattoni del mondo, al Terzo Mondo. Di poco altro parlammo, almeno che concernesse l'India, e le ragioni della presenza dei due scrittori in questo paese, che si accingevano a girare in macchina. A cena insieme ad altri italiani da Firpo, il ristorante fondato da un italiano che passava per essere quello che offriva la miglior cucina europea in tutta l'India e forse in tutta l'Asia orientale, chiacchierammo del più e del meno, e gli ospiti se ne andarono in fretta quando sentirono che la direzione aveva fatto anticipare in loro onore uno spettacolino di arte varia, temendo giustamente artisti europei esclusi *pour cause* dal giro dei teatri che contano. Ci fermammo invece a parlare per strada, dividendoci in due gruppi, sul marciapiede di Chowringhee, per così dire: il Pavaglione di Calcutta. Fummo fermati da un mezzano che offrì la sua "merce" con insistenza. Lo respingemmo con disagio. Pasolini nel rilevare la sgarbata petulanza del mezzano aggiunse: "A Bombay lo fanno con ben altra grazia, se ti vogliono offrire una ragazza o un ragazzo", e calcò la voce su quest'ultima parola. Io non dissi niente, la grazia è l'ultima cosa che mi verrebbe in mente che si possa trovare in transazioni d'affari di questo genere. Ma, avendo appreso da Moravia che nel pomeriggio Pasolini era stato in giro da solo "andando alla ventura", colsi l'occasione per dirgli, come altri avevano fatto con me quand'ero arrivato a Calcutta, che il Maidan, il vastissimo parco centrale ormai immerso nel buio da cui giungevano urla e grida, poteva essere una meta piacevole per visite e incontri

nelle ore diurne, ma era assolutamente sconsigliabile di notte, quando lo frequentavano delinquenti, sbandati, ecc. Ma il mio buonsenso piccolo borghese non suscitò nessuna forma d'interesse da parte di Pasolini. Non una parola, soltanto lo stesso sguardo vagante nel vuoto che avevo visto al pranzo dal Console. Ebbi come la percezione che col silenzio di quello sguardo Pasolini in realtà dicesse tutto di se, del suo bisogno di un diverso modo di essere, e anche di una sfida alla prudenza, oltre che ad altri valori: direi la rivelazione di un destino. Questo suo sguardo mi tornò in mente quando appresi della sua efferata uccisione, come se la sua grande forza tante volte ferita non lo avesse protetto da una connaturata vocazione verso l'abisso.

Dopo quei giorni di Calcutta, non ho più avuto occasione d'incontrare Pasolini nonostante avessimo amici comuni. Era diventato una celebrità, controversa fin che si vuole, un artista poliedrico, un *maitre à penser*, e anche un grande viaggiatore. Di quel viaggio che vide il nostro breve incontro resta un libro, *Odore dell'India* (Milano, Longanesi, 1962), che ebbi occasione di recensire, insieme a quello di Moravia *Un'idea dell'India* (Milano, Bompiani, 1962) e ad altri libri di viaggio di italiani in India (*Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna*, vol. VI). Ne rilevavo allora gli evidenti limiti, imprecisioni di forma e di sostanza, veniali e non. Il fatto è che, diversamente da Moravia che aveva cercato di informarsi sull'India e sulla sua cultura, per esempio leggendo i libri di Albert Schweitzer e di Giuseppe Tucci sul pensiero indiano, Pasolini sull'India non aveva acquisito un livello d'informazione accettabile (ammesso che si fosse dato la pena di cercare di acquisirlo). E una cosa del genere comporta limiti vistosi quando si tratta, è il caso dell'India, di un paese di cultura antichissima, una cultura di acutezza spesso estremamente sottile, per di più con forti stratificazioni e con ricchissime articolazioni socioculturali. La straordinaria capacità di percepire coi sensi che gli era propria, non sostenuta da conoscenze adeguate, si smarri inevitabilmente varie volte per strada. In seguito Pasolini, divenuto anche, con le peculiarità che gli erano proprie, un viaggiatore intellettuale cosmopolita, ebbe certo modo di

acquisire una migliore conoscenza dell'India. Però *Odore dell'India* conserva una sua paradossale validità, proprio perché ci parla molto di più di Pasolini che dell'India, pur essendo anche un documento di valore su una certa India "profonda": per lui un grande sterminato paese del Terzo Mondo, piuttosto che la protagonista di un discorso culturale alto e complesso, un paese di poveri e ragazzi, poveri e reietti, che premono sul nostro mondo con la carica della loro diversità minacciata che è al tempo stesso il nostro passato perduto. Un passato-presente da riscoprire come mito fatto di valori autentici ma a rischio, un modo di essere alternativo ai valori imperanti nell'oggi della nostra civiltà.

Mi piaceva camminare, solo, muto, imparando a conoscere passo per passo quel nuovo mondo, così come avevo conosciuto passo passo, camminando solo, muto, la periferia romana: c'era qualcosa di analogo: soltanto che ora tutto appariva dilatato e sfumante in un fondo incerto.

Pier Paolo Pasolini in India, Il Giorno,
4/3/1961



Autoritratto
Firenze, Gabinetto Vieusseux